

MONS. FRANCESCO LANZONI. — *Le memorie*. — Faenza, Lega, s. a., ma 1930 (8.º, pp. LXXVIII-188).

Col Lanzoni, autore di pregevoli ricerche sulle vite dei santi e sulle diocesi italiane dei primi secoli del medio evo, e assai esperto nella storia locale della sua Faenza, anche a me accadde di avere, per ragioni di studii, qualche scambio epistolare. Ma le memorie autobiografiche che di lui sono ora state pubblicate, mi fanno rimpiangere di non averlo meglio conosciuto in vita, perchè quel bravo e modesto erudito era insieme un'anima retta e buona. E l'interesse di queste sue memorie non è soltanto nel quadro che ci offre dell'insegnamento somministrato nei seminarii e nelle altre scuole ecclesiastiche (della qual cosa si ha di solito, nel mondo laico, una notizia vaga o generica), ma soprattutto in quel che vi si dice o si accenna delle reazioni che quel modo d'insegnamento suscitava nell'animo di lui, che pur volle essere e fu devoto e obbediente figliuolo della Chiesa cattolica. Con attenta cura si evitava in quelle scuole ogni notizia della civiltà moderna e in particolare dell'Italia moderna: con l'effetto (non può non notare il Lanzoni) di non essere punto « iniziati nè allo studio di noi stessi nè all'osservazione diretta del mondo esteriore ». Ed egli, venuto fuori da quei seminarii, sentì che i preti e i loro fedeli erano intrattenuti in fantastiche e pigre aspettative di mutamenti di quel che non si poteva mutare, di ritorni a un passato che era veramente un passato. La povertà, l'incoerenza, la vacuità di quel pensare politico da preti è illustrato da aneddoti, che pur sono narrati senza alcuna punta polemica. C'è, tra l'altro, un dialogo col papa Pio X, al quale egli cercò di presentare le sue giustificazioni contro accuse che gli erano state mosse per talune sue concezioni storiche. Il papa gli sfuggiva, sembrando prendere il discorso in celia. « Mentre gli protestai la mia devozione alla Chiesa, esclamò sorridendo: — Eh, già, già, s'intende; — e avendo io appellato alla testimonianza dell'ultimo visitatore apostolico della diocesi di Faenza, trovò modo di scherzare su la poco igienica *toilette* del buon religioso. Allegai, non rammento più come e perchè, alcune parole del cardinal Maffi a mio riguardo, e il papa ripigliò: — Quello è un liberale. — Tirai fuori una lettera del compianto padre Savio, rilasciata al padre Genocchi a preghiera del cardinal Ferrara, e Pio X la prese, la lesse e me la restituì, dicendo: — Anche il padre Savio è un liberale. — Sicchè fui ardito di notare: — Si dice che anche V. Santità è un liberale — » (pp. 113-14). E si veda l'altro aneddoto del dotto e pio gesuita che, nella casa generalizia della compagnia in Roma, scorrendo al Lanzoni a cuore aperto, si mette a declamare a braccio proteso: « Ahì, Costantin di quanto mal fu madre... », con quel che segue; e a lui pareva di sognare, udendo da quella bocca la « terzina dantesca che i liberali solevano ogni giorno gettar in faccia ai difensori dello Stato della Chiesa » (pp. 158-9).

Ma osservabili sono, soprattutto, le conseguenze mentali che ebbero sopra del Lanzoni gli studi storici, così intesi nel loro aspetto di critica filologica come nell'altro di considerazione dello svolgimento umano. Le indagini sulle *Passiones* dei santi e sui cataloghi dei vescovi lo condussero a osservare la parte cospicua che nella storia ecclesiastica hanno le leggende e a intendere le ragioni della critica esercitata dai ricercatori indipendenti sui documenti del cristianesimo primitivo; e fu proprio il tentativo al quale egli ricorse per mettere d'accordo il carattere canonico del Quarto Vangelo coi risultati della critica storica, — cioè, la tesi da lui sostenuta, che la rivelazione ebbe termine, come vuole la Chiesa, con gli apostoli, ma che tra gli apostoli bisogna ascrivere non solo i dodici, sì anche quei personaggi che il Nuovo Testamento chiama così e riconosce dotati di speciali carismi dello Spirito Santo; — fu questa tesi che lo fece accusare di avere pronunziato una proposizione eretica e gli procurò molti impicci e molte difficoltà. Quanto alla storia propriamente detta, il Lanzoni avvertiva che essa era scansata come un pericolo dai componenti della società a cui apparteneva; e narra di un suo zio, don Ludovico, uomo di buon ingegno e non senza cultura giuridica, che « credeva che lo Stato Ponteficio avesse vissuto dall'imperatore Costantino a Pio VI, più o meno, come dal 1815 al '59 »; e che gli raccontava « di essersi accintotalora a leggere libri di storia, ma ogni volta di avere con sdegno e con rabbia gettato il libro in mezzo alla camera ». Egli (commenta il Lanzoni) « avrebbe preteso che il corso degli avvenimenti si fosse svolto secondo le sue predilezioni o prevenzioni. Con questa mentalità, come potevano giudicarsi gli avvenimenti contemporanei? » (p. 146).

Il vero è che la storia, intesa storicamente, contiene implicita quella filosofia moderna o idealistica, come il Lanzoni la chiama, e contro la quale asserisce la sua adesione alla scolastica. E sebbene, come ricavo dalla introduzione dell'editore (p. xxxv), egli, leggendo con consenso i miei lavori storici, esclamasse che in essi la mia filosofia non c'entrava per nulla, il fatto sta che c'entra tanto che, senza quella filosofia, o non avrei scritto storie o le avrei scritte come le voleva quel suo buon zio, don Ludovico!

L'editore di queste memorie, il prof. Evangelista Valli, nell'ampia introduzione che vi ha premessa, tocca con molta delicatezza di questa travagliosa o per lo meno malcerta situazione mentale nella quale venne a trovarsi il Lanzoni; e a questo proposito scrive alcune pagine assai importanti intorno alla qualità che è caratteristica degli ingegni e dei sentimenti nella Romagna (pp. xxxvii-xi): importanti e, a mio parere, ricche di schietta verità.

B. C.